LE ORIGINI DELLA GRECITÀ IN CALABRIA

Fra i numerosi recensori che si sono occupati della mia teoria sul carattere autoctono della grecità dell'Italia meridionale (sopra tutto quella calabrese), Carlo Battisti — se lasciamo a parte le opinioni di alcuni dilettanti *in rebus linguisticis* — è l'unico che continua a difendere la teoria delle origini bizantine di questa grecità già formulata sessant'anni fa da Giuseppe Morosi (« Archivio glottologico italiano », vol. IV, a. 1874). Mentre scienziati di una fama internazionale come W. Meyer-Lübke (Archiv für das Studium der neueren Sprachen », 150, 63 ss.), J. Iud (« Romania », 51, 599 ss.), A. Meillet (« Bulletin de la société de linguistique », 26, 83 e 32, 104), A. Debrunner (« Zeitschrift für Romanische Philologie », pag. 48, 161 ss.), E. Schwyzer (« Deutsche Literaturzeitung », 1931, pag. 973 ss.), G. N. Hatzidakis (ib., 1930, pag. 499 ss. e « Byzantinische Zeitschrift », 25, 373 ss.), M. L. Wagner (Byzantinische-Neugriechische Jahrbücher », 8, 204), U. von Wilamowitz-Moellendorf (« Riv. di filologia e d'istruzione classica », 54, 11), W. v. Wartburg (« Literaturblatt », 52, 289), B. A. Terracini (« Bollettino di filologia classica », 38, n. 6) a tacere di molti altri, dunque non solo romanisti, ma anche grecisti ed indogermanisti hanno aderito alla mia teoria, il Battisti, in occasione del

mio articolo *La Grecità in Calabria*[1] pubblicato in questa rivista è tornato nuovamente sull'argomento combattendo le opinioni ivi esposte. Poichè il mio silenzio potrebbe essere interpretato come una ritirata davanti alle affermazioni dell'illustre collega dell'Università di Firenze, approfitto dell'occasione per esaminare criticamente tutti i punti di vista che il mio contraddittore oppone alla mia teoria. Cercherò di essere quanto più conciso e di limitarmi alle questioni essenziali, rimandando per il resto al mio prossimo libro *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, dove tutti i problemi della Grecità italica saranno trattati esaurientemente[2].

I. — Definizione di metodo.

Prima di arrivare ai punti principali del nostro dissenso sarebbe bene chiarire alcune questioni di metodo che per la valutazione delle due teorie così opposte non saranno di poca importanza. Vorrei anzitutto ricordare che, quando venni, nel 1921, la prima volta in Calabria, ero anch'io un partigiano della teoria bizantina del Morosi. Soltanto in seguito ad una intensa perlustrazione scientifica di tutta la regione calabra

[1] Insisto anche qui sul fatto che questo articolo era di carattere assolutamente divulgativo e che rappresenta un riassunto molto conciso delle mie pubblicazioni anteriori: *Griechen und Romanen in Unteritalien*, Genève-Firenze, 1924; *Autochthone Griechen oder byzantinische Gräzität?* (« Revue de linguistique romane », vol. IV); *Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzitaet*, Halle a. S., 1930. Cfr. anche il mio *Dizionario dialettale delle tre Calabrie*, che dal 1932 si pubblica in fascicoli.

[2] Per distinguere i diversi articoli del Battisti ricorro alle seguenti abbreviazioni:

I. *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell'ellenismo nell'Italia meridionale*, « Revue de linguistique romane », III, 1-91.

II. *Nuove osservazioni sulla grecità nella provincia di Reggio Calabria*, « Italia dialettale », VI, 1-94.

III. *Ancora sulla grecità in Calabria*, « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », III, 67-95.

ed in base a nuovi e preziosi materiali dialettali che potei raccogliere in numerosi sopraluoghi, mi sono convertito alla teoria dell'autoctonità della grecità calabrese. I miei viaggi eseguiti in Calabria si estendono ad un periodo di più di dieci anni (1921-1932). Durante questo periodo ho visitato personalmente più di 180 località in Calabria. Tutto quello che io ho esposto in libri ed in articoli sulle condizioni linguistiche di quella regione si basa eminentemente sulla diretta impressione e sulle personali visioni che io ho potuto riportare da quella terra ospitale che malgrado il carattere attraente del suo paesaggio appartiene pur sempre alle zone meno conosciute di tutta l'Italia.

Carlo Battisti d'altra parte è un insigne conoscitore dei dialetti dell'Alto Adige. Prima di pubblicare le sue opinioni sulla mia teoria non si era mai occupato delle condizioni linguistiche del Mezzogiorno d'Italia. Conosce la Calabria soltanto da un soggiorno molto fugace nel 1914 che gli diede occasione di visitare i centri più importanti del paese, come Cosenza, Catanzaro, Reggio, Cotrone, Vibo Valentia, Rossano, Aprigliano e Oppido. Questo breve soggiorno, naturalmente, non bastò a renderlo molto familiare coi dialetti calabresi. Ciò è comprovato dalla sua trascrizione fonetica della versione di Marcellinara della parabola del figliuol prodigo trovata nel noto libro dello Scerbo (*Sul dialetto calabro*) e ripubblicata nel 1921 nei suoi « Testi dialettali italiani ». Alcuni errori tipografici che s'incontrano nel testo dello Scerbo sono ripetuti tali e quali: *nu ssignu cchiù diggnu mu signu chiamati* (lèggi *chiamatu*) *figghiu tue*... e ancora: *nu caprietta* (lèggi *crapiettu*). Dal testo dello Scerbo *frátetta era muortu e d'è imbivisciutu* nella ristampa del Battisti diventa *era muortu e de è imbivisiutu*. Evidentemente al Battisti è sfuggito che qui si tratta di un *d* che serve a togliere il iato. Ma v'è di peggio: il B. confondendo la trascrizione dello Scerbo (spiegata dall'autore nella sua introduzione)

trascrive le parole *figghiu*, *cogghíu*, *pigghiáu*, come se fossero pronunziate *fijju*, *cojjíu*, *pijjáu*, pronunzia che non si conosce in nessun luogo della Calabria.

Sono convinto che il Battisti avrebbe minori difficoltà ad accettare la mia teoria, se conoscesse meglio la regione di cui parla nei suoi dotti articoli. Soltanto chi abbia visitato personalmente a dorso di asino su sentieri impraticabili e pericolosi paesi così remoti come Roghudi, Roccaforte, Africo, Pentedattilo, potrà comprendere perchè precisamente in questa zona la lingua greca abbia potuto resistere tanto tempo. La questione della grecità calabrese è anche una questione geografica. Se il B. avesse peregrinato più a lungo per la Calabria, non si meraviglierebbe (III, 74), che io asserisca che a causa della malaria la costa calabra in alcune zone fosse diventata inabitabile (Castra Hannibalis, Locri, Medma, Terina), mentre in altri punti (Vibona, Tarpeia, Nicotera, Stilida, Scylacium) — a causa delle condizioni geografiche più sane — l'abitabilità della costa non fosse pregiudicata [1]. Questa mancanza di familiarità colla regione calabra spiega anche alcune confusioni geografiche. A pag. 74 del suo terzo articolo parla di una quarantina di nomi di *praedia* in *-anum* della Calabria meridionale. In realtà la maggior parte dei paesi a cui accenna l'autore appartengono alla provincia di Cosenza, cioè alla Calabria settentrionale, regione di cui riconosco anch'io il carattere assolutamente latino (cfr. *Aprigliano, Bisignano, Carpanzano, Cassano, Cerisano, Corigliano, Dipignano, Fagnano, Lappano, Marano, Morano, Mongrassano, Pedivigliano, Roggiano, Rogliano, Rossano, Scigliano, Spezzano,*

[1] Il Battisti (III, 74) dubita che già nei tempi antichi la popolazione delle coste a causa della malaria sia emigrata sulla montagna. Eppure le notizie delle fonti antiche sulla desolazione di intere zone della Magna Grecia prodotta da questo flagello non sono equivoche. Rimando al lungo articolo del Kind: *Malaria* nella «Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft», 14, 830 ss.

Torano, Torzano, Zumpano). Soltanto sei di questi paesi (*Bruzzano, Ferruzzano, Pavigliano, Pazzano, Sitizzano, Stignano*) sono situati nella provincia di Reggio, cioè nella Calabria meridionale. Nello stesso articolo (pag. 87) si parla del mandamento di Gallina e quello di Melito come di 'punti ben distanti dalla provincia di Reggio', mentre queste due località si trovano nelle vicinanze immediate di Reggio!

E riserve devo pur fare alle asserzioni del B. riguardanti la lingua greca (specialmente quella moderna). Frequenti sono le confusioni tra lingua arcaica, Κοινή, greco bizantino e greco volgare. Tipico è il caso seguente. In *Griechen und Romanen* (pag. 69) cito dal dialetto greco di Bova questa frase *de sonno pléo stathí* (= δὲν σώνω πλέον σταθῆν) 'non posso più stare'. Viene riprodotta questa frase dal Battisti (I, 69) nella forma abbreviata *pléo stathí* che poi si traduce con 'posso stare'! Nel dialetto greco di Bova la città di Reggio viene chiamata *Ríji*. Il B. non crede che questa forma sia la derivazione diretta dell'antico Ῥήγιον, visto che la forma bovese « non obbedisce alla tendenza ossitona della toponomastica greca moderna » (II, 81). Evidentemente il B. pensa che nel neogreco tutte le parole sono di accentuazione ossitona! Come se non avessimo nella toponomastica della Calabria *Riáci* (ῥυάκιον), *Gerace* (ἱεράκιον), *Cerasi* (κεράσιον), e in quella della Grecia Moderna Ποτάμι, Ἀμπελάκι, Καλάμι! E come se non avessimo nel neogreco χέρι < χέριον, πλάγι < πλάγιον, αὔρι < αὔριον, ποτήρι < ποτήριον!

Troviamo nei suoi articoli molte asserzioni che non possono essere convalidate con rigorosa base scientifica. A proposito dei toponimi in *-oni* (*Pannáconi, Mácroni, Stavráconi, Rizzíconi* ecc.) si legge (II, 84): « Il suffisso è evidentemente neogreco, anzi non documentabile nel Syllabus del Trinchera ». Questa asserzione prova che il Battisti non conosce i diplomi medievali raccolti dal Trinchera. Altrimenti avrebbe trovato χωρίον τῶν Πανναχόνων (pag. 531), χωρίον Μακρόνων

(pag. 467), εἰς τόπον Σταυρακόνων (pag. 349). Questa desinenza -όνων naturalmente non è altro che il genitivo di un Παννάκωνες, Μάκρωνες, Σταυράκωνες, forme che corrispondono perfettamente ai plurali antichi οἱ Μακέδωνες, οἱ Ἰάσωνες, οἱ Πολέμωνες. Come adunque si può parlare di un suffisso evidentemente neogreco!?

Anche le nuove etimologie che vengono proposte dal B. raramente possono essere difese. Ricordo le spiegazioni addirittura fantastiche (II, 85) per i nomi locali in *-adi*: *Pongadi* (che viene riconnesso col bovese *plaghi* 'costa'), *Ionadi* (dal gr. mod. ἴον 'viola'), *Ricadi* (dal gr. mod. ῥάχι 'costa di monte'), *Limbadi* (riconnetto col bov. *lambi* 'riva'). Anche in questo caso i diplomi medievali (cfr. χωρίον Πουγγάδων, Trinchera pag. 277) mostrano chiaramente che abbiamo da fare con un plurale -άδες e che si tratta di semplici nomi patronimici: il fondo dei *Ponga, Ionà, Molèa, Limbo, Rica* ecc.)[1]. In altri casi le sue etimologie si trovano in flagrante contraddizione colle leggi fonetiche. Così il nome del villaggio *Frazzanò* (provincia di Messina) viene ricondotto dal Battisti («Italia dialettale», 7, 237) a φράξος 'frassino'. Ma φράξος sopravvive nei dialetti meridionali nelle forme *frassu* e *frásciu*, mai nella forma *frazzu*. Se consultiamo i documenti medievali della Sicilia raccolti dal Cusa, troviamo la forma χωρίον Φλακιανοῦ (Cusa, pag. 436). Arriviamo dunque ad un Φλακιανόν, forma greca corrispondente ad un latino *Flaccianum*, cioè proprietà di un *Flaccius*[2]. Quanto al cognome *Serranó* 'abitante di Serra S. Bruno' il nostro autore ci vede il suffisso greco -ώτης (III, 82)! Invece non si tratta di -ώτης, che sopravvive in Calabria nella forma *-oti* (*Seminaroti*, *Oli-*

[1] Cfr. *Bagaladi, Laganadi, Carciadi, Cenadi, Zurgonadi* che corrispondono ai frequenti cognomi calabresi *Bagalà, Laganà, Carci, Cinà, Sorgonà* ecc.

[2] Per il cambiamento di φλ in *fr*, cfr. calab. *spronu* 'tasso barbasso' < gr. σπλόνος, bov. *flaca*, regg. *fraca* 'fiaccola' < φλάκα per φάκλα.

vadoti, *Squillacioti*), ma di -ανός, cfr. *Marcianó*, ' oriundo di Marzi ', *Rosanó* ' oriundo di Rose ', *Costanó* ' oriundo dalla costa ', e già nell'antichità Μαμερτιανός ' di Mamertium '.

Ci sembra che le pagine del Battisti malgrado i suoi serii sforzi, non siano riuscite a portare una nuova luce sul nostro problema.

Le sue affermazioni sono spesso in contraddizione colla realtà e profondamente risentono il gabinetto di studio. Nessuno vorrà quindi biasimarmi se esse mi lasciano scettico.

II. — Lo stato linguistico della Calabria nell'epoca romana.

Il contrasto tra me ed il mio contraddittore si lascia ricondurre essenzialmente a questa formula:

Rohlfs: La lingua greca attestata nella Calabria meridionale per il tempo di Strabone (I sec. d. Cr.) anche nei secoli posteriori non è completamente scomparsa. Sebbene il latino durante la dominazione romana sia stato la lingua delle autorità e forse anche delle classi più alte della società, il greco ha continuato a vivere nel popolo. Era la lingua della ' misera plebs '. L'introduzione del cristianesimo ha presto rafforzato la resistenza del greco, finchè nell'epoca della dominazione bizantina il greco diventò nuovamente la lingua corrente.

Battisti: Tra la grecità antica e la lingua greca che predomina nel medioevo in tutta la Calabria meridionale non esiste nessun rapporto diretto. L'unica lingua che fu parlata in Calabria dal I al V secolo è stata la latina. Durante il periodo bizantino ebbe luogo in questa regione una notevole immigrazione che basta da sola a spiegare la grecità calabrese.

Precisiamo le cose. Una dimostrazione storica, stringente, conclusiva, che nei secoli I–V nella Calabria meridionale si

parlasse esclusivamente il latino, non esiste. Nessun autore dopo Strabone ci parla delle condizioni linguistiche di questa regione. La testimonianza di Cassiodoro, che ammonisce i monaci del Vivarium di studiare principalmente gli autori romani che scrivono il *patrius sermo*, è di interpretazione equivoca. Un'affermazione di Procopio sulla latinizzazione della Magna Grecia, a cui allude il Battisti (II, 78), non esiste. Procopio non parla mai dello stato linguistico della Calabria [1]. Bisogna dunque confessare che su queste cose sappiamo ben poco.

I soli stanziamenti di colonie di veterani romani in diverse città della Calabria non bastano a concludere per una radicale latinizzazione della nostra regione. Finchè non sappiamo se questi veterani erano o no accompagnati da donne, non è permesso di parlare di una efficace e radicale romanizzazione. Colonie romane prive di donne romane ben presto si sarebbero assimilate alla popolazione greca indigena [2]. Nep-

[1] L'affermazione del Battisti si poggia evidentemente sull'interpretazione erronea che il Batiffol (*L'abbaye de Rossano*, pag. IV) ha dato ad un passo della « Guerra gotica » di Procopio (I, 118, 7). Ma purtroppo il Batiffol è diventato la vittima di una falsa traduzione.

[2] Quanto alle notizie degli scrittori che si riferiscono alla fondazione di colonie romane, sarebbe prudente valutarle con un giudizio più critico. Sappiamo che le affermazioni degli scrittori antichi quanto al loro valore numerico sono tali che assolutamente non possiamo fidarci sulle loro indicazioni. Basta un esempio per metterlo in evidenza. Per sottolineare il carattere della forte ed estesa colonizzazione romana nel Bruzio il Battisti (II, 77; III, 76) rileva la notizia di Livio (XXXV, 40) sullo stanziamento di una colonia latina di 4.000 uomini nei dintorni di Vibone, dei quali ognuno ricevè assegnato un territorio coltivabile di 15 *iugera*. E peccato che il Battisti non si sia reso conto dell'assurdità di tale notizia. Infatti, fidandoci della notizia di Livio, il territorio coltivabile, passato in mano latina, sarebbe stato di 60.000 *jugera*. Visto che un *jugerum* corrisponde ad una estensione di 2,5 chilometri quadrati, arriviamo ad una somma totale di 150.000 chilometri quadrati, e visto che il territorio dell'Italia moderna abbraccia 286.610 chilometri quadrati, più della metà dell'Italia intera sarebbe stato distribuito ai 4.000 coloni di Vibone!

pure possiamo contentarci dell'accenno alla lunga dominazione romana. Quanto poco l'amministrazione politica influisca sulla lingua parlata dal popolo, c'insegnano le colonie albanesi che cinque secoli fa hanno trovato rifugio nelle provincie meridionali d'Italia. Benchè completamente isolate e circondate da gente di lingua italiana, esse fino ad oggi hanno tenacemente conservato il loro idioma. Non dimentichiamo che il Trentino malgrado sei secoli di dominazione austriaca, malgrado la profonda influenza esercitata dalle autorità tedesche restò sempre italiano. Ed è anche bene tener presente che la dominazione romana, dovunque si incontrò col mondo greco (Grecia, Asia Minore, Bisanzio, Alessandria, Cirene, Siracusa), non arrivò mai a sopprimere la lingua greca. In tutte le regioni dove le due lingue rivaleggiarono, la lingua greca si mostrò sempre la più vitale. Mi piace ricordare qui le parole del Savi-Lopez: « Troppo superiore alla romana era la tradizione della cultura greca; troppa intima forza era nelle diverse favelle elleniche, perchè queste potessero scomparire di fronte al latino dei dominatori » (*Le origini neolatine.* pag. 18).

III. — Le iscrizioni e il movimento monastico.

In mancanza di altri documenti storici di carattere locale è chiaro che le iscrizioni possono essere di grande importanza per la soluzione del nostro problema. Se confrontiamo il numero delle iscrizioni greche e latine, bisogna confessare che nel tempo postaugusteo le iscrizioni latine prevalgono sul numero delle iscrizioni greche. Ma non è meno vero, che iscrizioni greche s'incontrano nel territorio di Reggio fino al periodo bizantino, ciò che prova che la grecità di questa zona non è mai completamente scomparsa. In ogni caso non è lecito da una maggioranza di iscrizioni latine tirare la conclusione assoluta che il territorio in questione fosse com-

pletamente latinizzato. Se così fosse, dovremmo concludere che nell'odierna città di Ajaccio, dove tutti i nomi delle vie, tutte le iscrizioni dei monumenti e delle tombe sono redatte in francese, non si parli che la lingua francese, mentre in verità è l'italiano che rappresenta la lingua corrente.

Non posso dar ragione al Battisti, che, parlando di otto iscrizioni di epoca tarda rinvenute dopo il terremoto, rileva come istruttivo che soltanto una di queste iscrizioni è greca (III-72). Non è la quantità ma piuttosto la qualità che importa. Proprio il carattere linguistico di queste iscrizioni, che rappresentano documenti privati della classe popolare, ci mostra chiaramente che abbiamo da fare con una lingua che evidentemente era poco familiare agli scriventi. Fra le otto iscrizioni[1], la prima offre non solo un misto di lettere greche e latine, ma addirittura un miscuglio di parole greche e latine. Il n. 2 (da S. Caterina) presenta il nome del fanciullo deposto, nella forma del diminutivo greco *(Chresimion)*. Nelle iscrizioni n. 1, 4 e 7 osserviamo l'inserzione della lettera λ in parole latine, mentre i numeri 3 e 8 contengono il nome greco *Chrysogonus*. Per modesta che sia questa coloratura greca in iscrizioni popolari latine, ci mostra pur chiaramente, che il greco non è affatto scomparso. Anzi la lingua greca ha ancora tanta forza vitale che gli artigiani riescono solo a fatica a eliminare segni e vocaboli greci dal testo latino. Da questi documenti vien dato di pensare al latino come lingua letteraria scritta, mentre la lingua parlata nell'intimità della vita familiare e nelle faccende della vita rustica dovette essere il greco. Sono dunque completamente d'accordo colla conclusione formulata dal prof. Putortì in base a questi residui di grecismo nelle iscrizioni suddette, che cioè « il grecismo non può essere del tutto e tanto

[1] Furono pubblicate dal PUTORTÌ in « L'Italia antichissima », fasc. 7-8, 1932, pag. 42 ss.

presto sparito fuori Regium nei Bruttii, come si dovrebbe credere, dando un senso rigoroso al detto di Strabone » (*loc. cit.*, pag. 48) [1].

Molto più ricco è il materiale epigrafico offertoci dalla vicina Sicilia. Sono particolarmente istruttivi i risultati ottenuti da P. Orsi negli scavi di Messina. Nel 1914 vi fu scoperta una necropoli dei secoli I-III d. C. Interessante è il rapporto tra i casi di 'inumazione' e quelli di 'cremazione': di fronte a 140 dei primi stanno 18 dei secondi. Siccome tra i Greci (a differenza dell'uso romano) l'inumazione supera sempre e di gran lunga la cremazione, tale fatto potrebbe confermare l'idea che il nucleo principale della popolazione messinese sia rimasto sempre greco. Delle 29 iscrizioni rimesse in luce 12 sono greche, 17 latine. Se vogliamo attenerci al puro rapporto quantitativo, dovremo concludere, come fa l'Orsi, che la popolazione di Messina a quel tempo parlava per $^3/_5$ il latino e per $^2/_5$ il greco. D'altra parte non dobbiamo dimenticare che, anche nelle iscrizioni greche figurano nomi romani (Ἀντώνιος, Σκόρπος, Αὐρηλία, Ἱλάριτας, Κλωδία, Ῥωμάνα, Κλωδία Σεβήρα, Κορνήλιος Μάγνος, Ἰούλια Μαρκία ecc.). Il che dimostra chiaramente che nei primi secoli cristiani la lingua greca non era limitata alla parte greca della popolazione. Comunque, anche in questo caso si potrà accettare in pieno l'opinione del competente archeologo: « Io inclino sempre a credere che la massa del basso popolo della campagna non solo, ma anche della città, malgrado la strage patita [da parte dei Mamertini], sia rimasta greca » [2].

[1] Questo giudizio ha tanto più peso, se si pensa che il Putortì nelle sue pubblicazioni precedenti si era sempre sforzato di provare la perfetta latinizzazione di Reggio. Perchè tace il Battisti questo giudizio del Putortì ai suoi lettori?

[2] P. Orsi, *Messana,* in « Monumenti antichi », pubblicati a cura dell'Accademia dei Lincei, vol. 24, pag. 186 segg.

Quanto a Catania possiamo riportarci all'importante articolo del Libertini (« Arch. stor. per la Sicilia orientale », 27, a. 1931, pag. 39-53), in cui furono riuniti tutti i titoli funerari rinvenuti in questi ultimi anni in Catania. Si tratta di iscrizioni di epoca tarda appartenenti per lo più ai secoli III, IV e V d. C. Dei 17 titoli quivi riuniti 11 sono greci e 6 latini, ciò che secondo il giudizio del Libertini prova « ancora una volta la prevalenza dei titoli greci sui latini ed il notevole perdurare della lingua greca in questa parte dell'isola quasi sino alla venuta dei Bizantini ».

I dati archeologici sono ancor più convincenti se consideriamo le iscrizioni cristiane delle catacombe. Tra quelle che riguardano la Sicilia orientale e che furono raccolte dal Mommsen, dal Kaibel, dall'Orsi e dallo Strazzulla, se ne trovano circa 600 di greche e appena una sessantina di latine. Ciò dimostra inconfutabilmente che nell'epoca in cui furono scavate le catacombe cristiane (a. 250–500) sulla costa orientale della Sicilia la popolazione greca era di molto preponderante in confronto di quella latina. Qui non si tratta di documenti di carattere ufficiale: queste modeste manifestazioni dello spirito religioso delle prime comunità cristiane lasciano intravedere la lingua del cuore. Si noti che persino il Maccarrone, il quale si mostra molto scettico a proposito della continuità dell'antico grecismo, nel suo libro stesso *La vita del latino in Sicilia* non abbia potuto fare a meno di esprimere l'idea che nella Sicilia orientale durante tutta l'età imperiale il greco non fu mai soppiantato dal latino: « Siracusa, in cui l'elemento latino coesiste accanto al greco fino ad epoca tarda, senza giungere mai a sopraffarlo » (pag. 37), « nella parte orientale, dove l'ellenismo aveva i suoi maggiori focolai e dove, molto più che nelle altre città dell'isola, venne sempre alimentato dall'epoca imperiale in poi » (pag. 52). Si confronti il giudizio che l'Orsi dà su questo libro: « Nei rapporti tra romanesimo ed ellenismo, l'Autore esagera in

favore del primo. Siracusa rimane nel fondo della massa popolare città greca fino all'epoca araba, e solo la crosta ufficiale era romana, cioè latina. Le statistiche epigrafiche sotto questo riguardo hanno un valore probatorio decisivo (« Arch. stor. per la Sicilia orient. », 12, 450).

Ciò che l'Orsi constata qui per Siracusa, dovrà con alquanta certezza valere anche per tutta la costa tra Siracusa e Messina. Per questa regione le iscrizioni ci offrono la prova assoluta che la lingua greca si è mantenuta durante tutto il periodo imperiale. Questo fatto importante viene completamente taciuto dal Battisti ai suoi lettori. Infatti, se la lingua greca nella Sicilia orientale non fu mai soppiantata dalla latina sotto la dominazione romana, si dovrà supporre che anche nella vicina Calabria, dove le condizioni culturali erano identiche, il greco abbia resistito più a lungo che generalmente si voglia credere.

In ogni caso la percentuale di relitti greci nei dialetti siciliani della zona Taormina-Messina-Naso è tuttora straordinariamente grande. E quello che è più importante, si tratta degli stessi grecismi che sopravvivono anche nei dialetti della Calabria meridionale. Ora, se la grecità odierna della provincia di Messina rappresenta la continuazione diretta della lingua greca che senza soluzione di continuità si è protratta fino al medioevo, non c'è nessuna ragione di supporre un'origine diversa per la grecità calabrese.

Il Battisti gira la difficoltà sostenendo che durante il periodo bizantino ebbe luogo una notevole immigrazione bizantina. Finora per questa affermazione manca ogni prova concreta. Mentre per l'immigrazione delle colonie piemontesi in Sicilia (sec. XI), per la fondazione dei numerosi centri albanesi nelle provincie meridionali abbiamo molte e precise notizie, sia nei diplomi medievali, sia nelle cronache contemporanee, nulla di simile esiste per immigrazioni di popolazioni greche durante il periodo bizantino in Calabria. Se

il Battisti non ci fornisce notizie precise su questa «notevole immigrazione», come possiamo ammettere che la sua asserzione abbia una base storica?

Quando al preteso influsso del movimento monastico e delle immigrazioni basiliane sull'ellenizzazione del Mezzogiorno d'Italia mi posso contentare di citare il giudizio molto scettico del Vaccari: «Comunque sia, se non si può negare una efficace influenza della persecuzione iconoclasta sul popolamento greco delle terre italiane, non dev'essere neanche esagerata, come recentemente pare venuto di moda» («Orientalia Christiana», III, 275). Ricordo che già molti anni fa anche il Batiffol (*L'abbaye de Rossano,* pag. v) si era pronunziato recisamente contro la teoria che vorrebbe spiegare l'origine dell'ellenismo medievale come conseguenza della persecuzione iconoclasta: «Il n'en serait pas moins indubitable qu'un pays ne saurait être peuplé par des moines, *gens aeterna in qua nemo nascitur*» [1].

IV. — L'arcaismo lessicale della grecità calabrese.

Per me una delle prove più convincenti di una ininterrotta tradizione greca in Calabria sta nel fatto che la grecità calabrese conserva arcaismi lessicali in una tale percentuale quale non si osserva in nessun altro dialetto della Grecia odierna [2]. Una lunga serie di vocaboli di un carattere assolutamente vetusto, vocaboli che non fanno più parte della

[1] Il Batiffol (*op. cit.,* pag. vi) alludendo alle invasioni persiane e arabe subìte dall'impero bizantino aggiunge: «Le résultat de ces invasions avait été de jeter sur les côtes d'Europe, non pas des moines persécutés, mais des *foules* chassées par la peur et la famine». Ma nessuna documentazione storica è stata data fino ad oggi — nè bastano le lettere di S. Massimo citate dal Batiffol — per attestare la venuta di queste *torme* di colonizzatori orientali in Calabria.

[2] L'unica eccezione è lo zaconico (nel Peloponneso) che continua, come sappiamo, la tradizione dell'antico dialetto laconico.

κοινὴ bizantina e che non sopravvivono in nessuno dei dialetti neogreci, mostrano in Calabria tuttora una grande forza vitale. È chiaro che il mio contraddittore fa tutto il suo possibile per diminuire la forza probativa di questi elementi. Anche qui in mancanza di argomenti più validi il B. ricorre ad asserzioni che contrastano nettamente colla verità storica.

Già, nel suo primo articolo (I. 58-59) a proposito di αἰγωλιός (bov. *agoléo*, calabr. *goléu* ' gufo '), δέλλις (bov. *véddiϑa*, calabr. *véddissa*, *défida*, *liéfidda* ' vespa ') e ἰξαλῆ (bov. *jissala* ' sp. di cesto ') il B. aveva sostenuto che αἰγωλιός manca al greco antico e che δέλλις e ἰξαλῆ sono documentati solo da Esichio (sec. VI d. C.) in poi. Ma αἰγωλιός, come si può vedere in ogni buon vocabolario, è attestato già in Aristotele (IV sec. a. Cr.), δέλλις si trova in Erodiano (II sec. d. Cr.), mentre ἰξαλῆ appartiene al lessico di Ippocrate (V sec. a. Cr.)! Nel suo ultimo articolo, ritorna nuovamente alla parola δέλλις appoggiandosi sul fatto che questo vocabolo è ancora documentato per il VI secolo nel lessico di Esichio.

Ma qui il B. commette un grave errore. Esichio era un lessicografo che non scrisse, come pare che pensi il B., un lessico della lingua del suo tempo, ma che raccoglie sopra tutto le voci antiquate, le voci rare, i vocaboli regionali e dialettali che al suo tempo non erano più compresi o almeno non erano più di diffusione generale. I materiali di Esichio si basano per la maggior parte sui lavori di grammatici e glossografi anteriori, sopra tutto il Diogeniano (II sec. d. Cr.), di Apione (I sec. d. Cr.) e di Aristarco (II sec. a. Cr.). Sbaglia quindi il B. in questo caso (ed in altri) volendo concludere che un vocabolo che si trova nel lessico di Esichio appartenesse alla κοινὴ del VI secolo. Lo stesso gli accade per altre glosse. Si tratta delle seguenti parole: ταμίσιον ' caglio ' (bov. *tamissi*), διαφαύει ' fa giorno ' (bov. *diafagui*), ἀττάλαβος ' grillo ' (bov. *attálogo*). Trovandosi questi vocaboli nei glossari dei secoli VI

e VII, il Battisti vorrebbe concluderne che questi vocaboli appartenessero alla κοινὴ bizantina (III, 88). Ma il Battisti deve conoscere il vero carattere di questi glossari, precursori dei nostri vocabolari. Anche qui per lo più si tratta di spiegare voci antiquate che non appartenevano alla lingua comune.

E non sono queste le sole asserzioni del B. che vanno corrette o rettificate. A proposito di ταμίσιον si dice che ταμισίνης τυρός 'sp. di cacio fresco' è usato ancora da Oribasio nel secolo IV d. Cr. (III, 86). Domando scusa al Battisti. Ma la frase in questione (come risulta da tutti i vocabolari!) non è usata da Oribasio, ma Oribasio cita questa frase dalle opere del medico Diocles, che viveva nel V secolo a. Cr. C'è una leggera differenza! A proposito di πυῤῥίας 'specie di uccello rosso' si dice che il suo continuatore non vive soltanto nel bovese (*pírria* 'pettirosso'), ma anche nel dialetto della Terra d'Otranto (*pírrja*; III, 88). Ma servendosi del mio Dizionario etimologico (n. 1830), dove sono enumerati i riflessi di πυῤῥίας nel Mezzogiorno d'Italia, confonde le provincie di Reggio e Catanzaro (regg., catanz. *pírria* 'pettirosso') colla Terra d'Otranto. Nella Terra d'Otranto questa voce è completamente sconosciuta. Attenua poi il carattere arcaico di questo vocabolo che sopravvive soltanto in Calabria, dicendo che l'antico πυῤῥαλίς continua nel greco moderno (πυραλίς, πυρρουλᾶς) nel significato di 'pettirosso'. Anzitutto qui non si tratta di πυῤῥίας, ma di πυραλίς, che è cosa ben distinta. Il B. per la sua asserzione si è servito evidentemente del dizionario neogreco del Brighenti, dove figura infatti πυραλίς e πυῤῥούλας (non πυῤῥουλᾶς). Ma il B. trascura il fatto che questi vocaboli non sono accompagnati dal solito asterisco che nel dizionario del Brighenti serve a distinguere i vocaboli della lingua parlata dalle voci che appartengono alla lingua arcaica e letteraria. Infatti i veri termini per indicare il pettirosso in Grecia sono πετρίτης e χειμωνιάτης!

Altrettanto insostenibile è tutto quanto il B. afferma a proposito dei dorismi della grecità calabrese. Quanto al bovese *ásamo* ' senza marchio (di animali caprini '), invece di farlo risalire ad un dorico ἄσαμος (attico ἄσημος), il B. vorrebbe vederci piuttosto un'assimilazione posteriore e ci trova una conferma nel regg. *ásimu* (III, 90). Ma anche λάπατον (λάπαθον) ' romice ' sopravvive nei dialetti reggini nella forma *ápitu*, *lépitu*, *lépita*, senza che sia esistita una forma λάπιθον o λάπηθον. Del resto il colorito dorico della parola viene rivelato chiaramente da un'altra derivazione della stessa radice, cioè dal bovese *parciami, parzami* ' animale che non appartiene alla mandra ' (originariamente ' animale di un altro marchio '), che il Ribezzo (« Riv. indo-greco-ital. », 1931, pag. 61) molto giustamente ha fatto risalire ad un dorico * παρα-σάμιον (attico * παρα-σήμιον). Visto che qui l'*a* si trova in sillaba accentuata il carattere dorico della parola (come dunque anche di *ásamo*) è indiscutibile.

Quanto al bovese *pastá*, *pattá*, *paftá* ' pasta di latte rappreso ' che io avevo identificato col teocrit. πακτά ' specie di cacio fresco ', il Battisti si poggia sulla forma *pefta*, *pesta* citata dal Morosi (per Roccaforte, non per Bova, come erroneamente dice il B.), che secondo lui non può procedere se non certissimamente dalla forma attica πηκτή (III, 90). Ma tace ancora il B. l'osservazione che trova al n. 1689 del mio Dizionario etimologico, cioè che questa forma *pefta* o *pesta* è sconosciuta completamente dai pastori di Roccaforte (che io ho interrogato sul luogo nel 1928) e che questi non usano che *paftá*. Si tratta dunque nel lavoro del Morosi (« Arch. glott. », IV, 4) o di un errore tipografico o di una forma foggiata dallo stesso autore per giustificare meglio la sua etimologia πηκτή. A proposito dello stesso bovese *paftá* cita poi un passo della recensione del mio Dizionario etimologico che lo Schwyzer ha pubblicato nella « Deutsche Literaturzeitung » (1931, 973), limitandosi alla prima parte dell'argo-

mentazione e sopprimendo la seconda, che sottolinea il carattere dorico della parola bovese come assolutamente indiscutibile. Infatti lo Schwyzer dice più o meno questo: Il solo *a* della forma bovese non presuppone di necessità un dorico πακτά, potrebbe trattarsi anche di una deformazione secondaria della forma della κοινή, ma quello che parla assolutamente in pro di un dorismo è la concordanza nel genere femminile tra il dorico πακτά ed il bovese *paftá*, visto che un * πηκτή come creazione indipendente della Κοινή non è probabile. Così lo Schwyzer invece di dubitare del supposto dorismo (come asserisce il B.) aggiunge nuove ragioni per rafforzare la mia opinione. Similmente lo Schwyzer anche nel caso di *ásamo* insiste sul carattere oltremodo arcaico, portando l'attenzione sul fatto che la forma maschile di questo aggettivo è tuttora usata nel bovese anche per il genere femminile (*mia ega ásamo* ' una capra senza marchio '), fenomeno che corrisponde all'uso del greco arcaico.

Non meno infondate sono le obiezioni che il B. solleva contro l'arcaismo del bov. *cliźa*, regg. *criźa* ' pulicaria ', che continua la forma κνύζα, regionalismo dorico (corrispondente a κόνυζα della Κοινή) usato solamente dal siciliano Teocrito. Rileva che κονυζίτης documentato nella Geoponica ci attesta la vitalità della voce all'inizio del secolo IX (III. 92). Non capisco quale importanza possa avere questa forma per il nostro problema. Si tratta del regionalismo κνύζα e non del comune κόνυζα, da cui è derivato κονυζίτης. Dice poi che l'area odierna di κνύζα abbraccia tutta la Calabria compresa la zona contermine della Basilicata. È un nuovo errore del Battisti. Infatti la nostra pianta nel vasto tratto tra Pizzo e Sibari è chiamata *pulicara*. Qui κνύζα non sopravvive. Si trovano continuatori di κνύζα, benchè molto deformati (*grisa*) soltanto in una ristrettissima zona sui confini settentrionali della Calabria, cioè in una regione che, come dimostrerò nel

mio libro *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, rappresenta un focolare del tutto isolato di grecità.

In molti altri casi anche il Battisti malgrado i suoi sforzi deve ammettere che la grecità della Calabria contiene elementi che non possono non essere valutati come continuatori di voci paleogreche. Mentre io però spiego questi elementi come una prova per l'ininterrotta tradizione greca, lui suppone che si tratti invece di relitti del sostrato greco passati nel latino regionale della Calabria e ripassati di qui dal secolo VII in poi nel greco bizantino (III. 93). Ma anche questa asserzione non resiste ad un esame critico. Bastano pochi esempî, per provare l'assurdità di tale teoria. Mettendo il caso che il dorico πακτά fosse passato veramente nell'epoca imperiale nel latino regionale, questa voce necessariamente si sarebbe latinizzata in *pácta* e come πάκτα sarebbe tornata più tardi nel greco bizantino. Eppure non è πάκτα che vive nel greco di Bova, ma è invece πακτά (> *paftá*), forma che sarebbe impossibile se la tradizione greca della Calabria fosse stata interrotta da un periodico latino di cinque secoli! Prendiamo un altro esempio. Se i pastori del Bruzio dopo la perdita del paleogreco avessero continuato a servirsi del loro termine ἄσαμος (μία αἶγα ἄσαμος 'una capra senza marchio') anche nella nuova lingua latina, è chiaro che la forma femminile di questo aggettivo sarebbe suonato *asama* (*una capra asama*), e non *asamo*. E come ἄσαμα (o ἀσάμη) sarebbe rientrata nel greco bizantino. Ma tuttora nel dialetto di Bova si dice μία αἶγα ἄσαμος, forma peculiare che si riconnette colla tradizione del più antico greco. Questi due soli esempî bastano a provare in una maniera stringente che la tradizione greca in Calabria non è stata mai interrotta.

In base ad un nuovo ed approfondito esame del lessico calabrese sono oggi in grado di aggiungere all'elenco delle voci doriche e paleogreche nuovi preziosi elementi. Ne parlerò nel mio libro *Scavi linguistici nella Magna Grecia*. Mi

limiterò oggi ad additare due casi che riconfermano le relazioni dirette tra la grecità calabrese e l'antica tradizione dorico-sicula. Si tratta del bov. *anápordo* ' specie di cardo mangereccio ' che corrisponde all'antico ὀνόπορδον, parola che come ci attesta Esichio, appartiene all'antico dialetto siracusano. Questo vocabolo, sconosciuto nei dialetti della Grecia, sopravvive oggi soltanto nella grecità della Calabria e della Sicilia (sicil. *napordu* id.). Un altro termine dorico (secondo la testimonianza dello stesso Esichio) è βόλβιτον ' sterco '. Sconosciuta nei parlari della Grecia anche questa voce sopravvive soltanto a Bova nella forma *vúrvito* e *vúrviϑo* ' sterco di bue '.

V. — La toponomastica.

Non c'è dubbio che per la conoscenza delle antiche condizioni linguistiche della Calabria i risultati di una coscienziosa indagine toponomastica possano essere di grande importanza. La conclusione a cui arriva il Battisti nel suo articolo (II, 75) è la seguente: « La toponomastica offre la prova linguistica più convincente che lo strato linguistico romaico attuale riposa su uno strato più antico latino che di necessità dobbiamo collocare all'epoca dell'impero romano ».

Esaminiamo le prove! Insiste il B. sul fatto che numerosi nomi di luogo del tempo paleogreco sono scomparsi e sostituiti da elementi toponomastici nostrali, o latinizzati (II, 81 e III, 76). Cita per esempio i nomi di fiumi: l'attuale *Isaru* non fa capo a Αἴσαρος, ma al latino *Aesarus, Tácina* a *Tacina* non al greco Ταγίνης; il fiume Ὑλίας è diventato il torrente *Fiuménica*. Sono d'accordo su questo fatto. Ma, ahimè, i nomi citati dal B. non appartengono alla Calabria meridionale (a sud dell'istmo Nicastro-Catanzaro), ma alla Calabria settentrionale, cioè a quella parte della Calabria, il

cui carattere latino non sta in discussione. D'altra parte il Battisti si guarda bene di ricordare ai suoi lettori i seguenti nomi di fiumi (tutti della Calabria meridionale!) e che sono di formazione prettamente greca: *Lamatu* [1], *Mésima, Trainiti, Pésipo, Angítola, Scotrapiti, Scotoplero, Marepótamo, Sciarapótamo, Métramo, Petrace, Aposcipo, Butramo, Zerapótamo, Assi, Corace,* ecc.

Il mio contraddittore si poggia poi sull'importanza dei nomi in *-ano* nella Calabria meridionale, che secondo lui rispecchiano la profonda colonizzazione romana. Confondendo nuovamente la Calabria meridionale e quella settentrionale, parla di una quarantina di tali nomi della Calabria meridionale (III, 74). Abbiamo già rettificato questa asserzione (v. sopra pag. 234). In verità esiste una grande discrepanza tra le due Calabrie quanto al numero dei nomi in *-ano*. Infatti ai 21 nomi in *-ano* della provincia di Cosenza corrispondono soltanto otto nella provincia di Catanzaro e sei nella provincia di Reggio. Si vede dunque che la densità della colonizzazione nelle regioni meridionali in ogni caso è stata di gran lunga inferiore a quella della parte settentrionale. Ma d'altro canto anche queste tracce di colonizzazione romana non bastano a provare una latinizzazione del paese. Il Meyer-Lübke ha pienamente ragione, quando nella recensione del mio libro *Griechen und Romanen* afferma che i toponimi in *-ano* non possono essere considerati come una prova assoluta d'un originario stanziamento latino, perchè i coloni delle fattorie, donde sorsero poi gli attuali villaggi, possono essere stati anche non romani. A sostegno della tesi egli cita il caso di *Gallicianò* (uno dei paesi della provincia di Reggio Calabria che hanno conservato la lingua greca). Il nome di questo villaggio indica certissimamente il

[1] La forma odierna del nome di questo fiume risale ad un dorico Λαμάτας che corrisponde all'attico Λαμήτης, usato da Licofrone (III secolo a. Cr.).

fondo di un certo *Gallicius*. Però se questo fondo fosse stato latino nel secolo II o III, il nome di questo villaggio dovrebbe oggi suonare *Gallizzano*. La forma odierna invece (*Gallicianò*) nel suo carattere fonetico è testimonianza sicura di una tradizione greca ininterrotta. Dobbiamo tener presente anche un altro fatto. In realtà il suffisso *-anum* non è soltanto latino, giacchè un suffisso -ανός, -ιανός è usato in greco già in epoca antica. Esso è impiegato non solamente per indicare nomi di abitanti (Καρδιανός, di Καρδία, Παριανός di Πάριον), ma serve anche per la formazione di toponimi. Nelle iscrizioni di Magnesia (Asia Minore) si trovano i toponimi Ἀγριππιανός, Ἀπολλοδωριανός, Βδελλιανός. Si consideri specialmente la seguente circostanza. Nella provincia di Reggio troviamo tre volte la desinenza *-ana* (*Agnana, Casignana, Laureana*), che non s'incontra in altre regioni d'Italia. Sappiamo invece che i Greci usavano il suffisso -ιανά. Procopio cita i toponimi illirici Μαρκελλιανά, Ῥωμανιανά e gli epiroti Μαρκιανά, Πετρωνιανά. E tuttora in Grecia sono generalmente in uso topomini derivati, come questi citati, da nomi di famiglia, cfr. Γαβαλιανά, Καλλεργιανά, Ἀγγελιανά, Πετριανά ecc. Tali nomi abbondano specialmente in Creta, ove migliaia di toponimi sono formati con questo suffisso. Da ciò si comprende quanto cautamente si debba procedere allorchè dei nomi in *-anum* si vuole inferire circa il carattere etnico di una regione.

Si maraviglia poi il B. (III, 77) che i nomi di *Cardeto, Montebello, Pavigliano, Cosoleto*, villaggi in cui si parlava un tempo il greco, siano d'origine latina. Ma chi ci dice che in questi casi si tratti di nomi latini e non piuttosto di nomi italiani (o italianizzati)? Il nostro autore dimentica il fatto che specialmente in Calabria molti paesi hanno cambiato di nome. Così l'odierna Brancaleone si chiamava un tempo *Sperlonga*; il vecchio nome greco *Potamia* è oggi sostituito da *S. Luca*. Bisogna tener presente anche il caso di

Roccaforte. In questo paese tuttora si parla il greco. Ma *Roccaforte* è soltanto il nome ufficiale usato dalla popolazione italiana dei dintorni. Gli abitanti indigeni chiamano il loro paese *Vuní* (βουνί 'monte'). Vuol dire che nel periodo della romanizzazione molti nomi greci furono abbandonati, insieme all'antica lingua. Quanto a *Cardeto* e *Feroleto*, bisogna ricordarsi che nei dialetti della nostra zona il suffisso *-eto* (*-itu*) è tuttora vitale (cfr. *arangaritu* 'agrumento', *faghitu* 'faggeto')[1]. Nulla prova dunque che qui si tratta di formazioni latine.

Una prova assoluta e stringente potranno fornirci soltanto quegli elementi linguistici della toponomastica che non sopravvivono nell'italiano e nei dialetti neolatini. Il Battisti ne cita soltanto due esempi: *Oppido* e *Vitaritu* (nome di contrada presso Molocchio). Quanto al primo, lo stesso Battisti esprime alcuni dubbi sull'antichità di questo nome (III, 78). Quanto al secondo, seguendo la spiegazione data in questa Rivista dall'Alessio, lo vorrebbe ricondurre a *veteretum* 'sodaglia'. Questa parola latina non sopravvive, per quanto io sappia, in nessuno dei dialetti dell'Italia meridionale. Nel caso che si confermasse questa etimologia, avremmo dunque qui una traccia veramente impressionante di uno strato anteriore latino. Ma la forma fonetica di *Vitaritu* dà da pensare. Da un latino volgare *vetretum* si dovrebbe aspettare un **Vitritu*. Perchè l'intercalazione di un *a*, che non corrisponde alle tendenze dei dialetti calabresi? Ma ci sono altre ragioni che permettono di scartare assolutamente l'etimologia del nostro autore. Se il Battisti avesse maggior famigliarità con i dialetti calabresi, saprebbe che per indicare un gruppo di piante si usa nella Calabria meridionale accanto al suffisso *-itu* anche la forma *-aritu*, per es. *pum-aritu* 'pometo', *pira-*

[1] Il calabr. *faghitu* è una derivazione moderna dal calabr. *fagu* 'faggio', non già il continuatore diretto di un latino *fagetum* perchè questo oggi dovrebbe suonare *fajitu*.

ritu ' pereto ', *ficaritu* ' ficheto ', *arangaritu* ' aranceto '. Partendo da questo fatto arriviamo dunque ad un semplice e molto modesto *vit-aritu* ' vigneto ' (cioè ' viteto '): *Parturiunt montes, nascetur ridiculus mus!* Dove sono, domando ora, le prove più convincenti che possono attestare un antico strato latino nella toponomastica della Calabria meridionale?

Passiamo ora alla controprova. Anche il B. deve riconoscere che la percentuale dei toponimi greci nella Calabria meridionale arriva tuttora complessivamente al 35 %. Ma anche questo ingente numero di nomi greci ci offrirebbe una prova stringente per il carattere autoctono della grecità calabrese soltanto nel caso, in cui si riuscisse a dimostrare che la toponomastica calabrese contiene elementi che non possono essere d'origine bizantina. Appartiene a questo gruppo il nome *Spílinga* (presso Tropea). Il nome rimonta al greco antico σπήλυγκα ' grotta '. Questa parola sopravvive soltanto nel dialetto greco di Bova (*spílinga* ' grande grotta '). La parola è sconosciuta nei dialetti odierni della Grecia, non figura nel lessico degli autori bizantini e non è conservata nemmeno nella toponomastica della Grecia, che offre invece molte Σπήλαιον, Σπηλιά, Σπήλια (dal greco antico σπήλαιον, gr. mod. σπηλιὰ ' grotta '). Di formazione prebizantina deve essere anche *Cúringa* (tra Catanzaro e Vibo Valentia), che mostra lo stesso suffisso paleogreco e che contiene una radice che non può essere nè latina nè bizantina. Ad uno strato molto antico appartiene anche il nome del villaggio greco *Roghudi* che nella pronunzia locale suona *Riχudi*. Continua il greco antico ῥηχώδης ' scabroso ', che si addice ottimamente a quella remota ed inospitale località. Anche questa parola è sconosciuta nel tempo bizantino, non sopravvive nei dialetti della Grecia moderna e non si riscontra altrove nella toponomastica greca. Abbiamo dunque una serie di toponimi greci che indubbiamente ci riportano all'epoca prebizantina. Forse il Battisti obietterà che in alcuni casi toponimi pa-

leogreci potevano benissimo conservarsi anche attraverso un periodo latino per passare poi nel bizantino. Ma proprio nei casi citati questa obbiezione non regge. Se veramente nei secoli I-V nella Calabria meridionale si fosse parlato il latino, la forma *Spílinga* si sarebbe adattata alla pronunzia latina per diventare *Spilínga* o piuttosto *Spilónga* (cfr. il lat. *spelunca*), come infatti abbiamo *Sperlínga* nell'interno della Sicilia, e *Sperlónga* sul golfo di Gaeta. E non può esser dubbio che un Ῥηχώδης nel periodo latino sarebbe diventato *Ricudes*. La conservazione del suono greco χ fino ai tempi nostri presuppone necessariamente una tradizione greca mai interrotta.

Mi dispiace che anche in un altro caso debbo smentire le affermazioni del Battisti. Egli crede (III, 76) di aver dimostrato che i toponimi caratteristici che riscontriamo nel monteleonese, sia per l'isolamento geografico, sia per l'uso di peculiari suffissi, siano da considerarsi staccati dalla regione bovese. Si tratta dei nomi in *-adi* (*Pongadi, Limbadi, Ricadi*, ecc.), ed in *-oni* (*Stefanáconi, Barbaláconi, Conídoni, Preítoni*, ecc.). Quanto alla desinenza *-adi* basta ricordare il villaggio *Bagaladi*[1] nei dintorni di Bova, e dove ancora nel secolo XVIII si parlava il greco. Quanto ai paesi in *-oni* (spiegati da me come nomi patronimici: 'i membri delle famiglie *Stefanaci, Barbalaci, Conidi, Preiti*, cognomi che tuttora esistono in Calabria!') questa desinenza, come gentilmente mi avverte il farmacista Dom. Bertone, nel dia-

[1] Quanto a *Bagaladi* il Battisti poggiandosi sulla forma *Bagalatu* indicata dal Vocabolario dell'Accatatis parla di una ricostruzione cervellotica per l'autentico *Bagalatu'*. Non so dove l'Accattatis abbia pescato questa forma. Opino quasi che si tratti di una creazione arbitraria dell'Accattatis che avrà voluto dare al nome del paese un carattere più dialettale. Anche in altri casi è bene non fidarsi delle indicazioni dell'Accatatis sulla pronunzia locale dei nomi di paesi (v. p. es. *Radicina*, mentre la vera pronunzia locale è *Diricina*). In ogni caso il Battisti può star sicuro che a Bagaladi la pronunzia *Bagalatu* è completamente sconosciuta.

letto greco di Bova è tuttora in uso per indicare gli appartenenti ad una famiglia: *i Velonáoni* 'i membri della famiglia *Veloná*', *i Zuccaláoni* (*Zuccalá*), *i Rigáoni* (*Rigá*), *i Marcianóoni* (*Marcianò*), *i Carídoni* (*Caridi*), *i Malároni* (*Malara*), ecc.

VI. — L'onomastica.

Se collo studio toponomastico possiamo arrivare a conclusioni molto importanti sull'età della grecità in Calabria, lo stesso senz'altro non si può dire dei cognomi. Non solo i cognomi sono soggetti alle vicissitudini della migrazione, ma bisogna sopra tutto tener presente che le origini della formazione dei cognomi moderni non vanno molto oltre l'ottavo secolo. Dunque già per l'epoca, in cui questi cognomi si andavano costituendo, non possono fornirci delle prove assolute, per l'età della grecità calabrese. Se tuttora la percentuale che nell'onomastica calabrese spetta al greco è veramente impressionante, bisogna riconoscere d'altra parte che molti di questi cognomi furono creati soltanto dopo il secolo X, cioè in un epoca, in cui la lingua italiana cominciava già ad affermare la propria supremazia nella maggior parte del territorio in parola. Il Battisti nelle sue obbiezioni (III, pag. 80 segg.) non ha tenuto il debito conto di questo sviluppo storico [1]. Se dunque i cognomi nel loro insieme non contengono dei tratti arcaici, questa constatazione non può

[1] Quanto al cognome *Maidá* (Μαγιδᾶς) che io avevo interpretato come 'fabbricatore di madie', il Battisti osserva che non trova μαγίς nel senso di 'madia', nei lessici del greco moderno e del greco antico. Infatti μαγίς non appartiene più al greco moderno, ma nel senso di 'madia' si trova nell'Onomasticon del Pollux (2. s.): ἡ δέ μάκτρα καὶ μαγὶς ἐκαλεῖτο καὶ σκάφη (VI. 4). È inesatta anche l'asserzione (a proposito di *Muscherá*) che il greco antico non conosca se non μόσχος 'vitello', mentre μουσχάρι è greco moderno. Secondo qualsiasi lessico del greco antico, la parola μοσχάριον 'vitello' appartiene già alla lingua della Septuaginta (I secolo a. Cr.)!

essere valutata come una prova contro la mia tesi dell'ininterrotta tradizione greca.

Mentre così dal punto di vista linguistico il materiale stesso di cui sono formati i nostri cognomi per ragioni intrinseche non può contribuire alla soluzione del problema storico, abbiamo altre possibilità di servirci dei cognomi come testimoni non poco importanti, possibilità che dal Battisti non sono state riconosciute. Infatti una grande percentuale dei cognomi greci si compone di formazioni che accennano al paese d'origine di una determinata famiglia. Questi cognomi formati da aggettivi etnici ci offrono un criterio molto prezioso per giudicare intorno alle immigrazioni e gli spostamenti demografici del Medioevo. Troviamo una ventina di cognomi che alludono a località della Calabria stessa: *Caminiti, Cassaniti, Catanzariti, Mammoliti, Maraziti, Paviglianiti, Taverniti, Carioti, Chiaravalloti, Geracioti, Olivadoti, Plateroti* (Platì), *Seminaroti, Squillacioti, Lucianò* (Luzzi), *Marcianò* (Marzi), *Rosanò* (Rose), *Geracitano, Rijitano, Stillitano, Tarsitano, Vutano* (di Bova). Altri si riferiscono a paesi della Sicilia: *Furciniti* (Furci), *Palermiti, Scopelliti* (Σκούπελλον, Cusa p. 5), *Liparoti, Rodiroti* (Rodi), *Gaglianò* (Gagliano), *Pulicano* (Πολίκη, Cusa p. 513), *Militano* (Mili). Altri accennano ad immigrazioni dalle provincie centro-meridionali: *Campoliti* (Campoli, provincia di Napoli), *Romiti, Romanò, Ascioti* (Ascea, provincia di Salerno), *Caglioti* (Cagli, provincia di Pesaro). Tutti questi cognomi ci attestano un movimento demografico abbastanza forte nel medioevo. Possiamo così ricostruire una forte immigrazione dalla Sicilia e da altre provincie del Mezzogiorno. Ma dove sono le prove per la 'notevole immigrazione bizantina' che forma la base per la teoria bizantina del Battisti? Se veramente nell'età di mezzo una forte corrente emigratoria si fosse versata nella Calabria (come vuole il Battisti), ci dovremmo aspettare (ognuno che segue con un criterio obbiettivo questa polemica me ne darà

una quantità di cognomi come *Ateneo, Megarioti, Arghiti, Spartiati, Ciprioti, Roditi, Creticò, Terianò, Candioti* (cognomi così frequenti nella Grecia!). Ma nessuno di questi cognomi o di altri che accennano a località della Grecia si lascia rintracciare nell'onomastica della Calabria!

Al risultato di questa analisi si aggiunge un altro fatto di notevole importanza. Uno degli elementi più frequentemente usati nella formazione del cognome neogreco fin dal tempo bizantino è rappresentato, come ognuno sa, dalla desinenza *-pulos* (-πουλος): *Antonópulos*, *Argyrópulos*, *Gregorópulos*, *Theodorópulos*. Nessuna traccia di questo tipo di formazione nella nostra regione. Se, come si vuole affermare, la Calabria meridionale fosse stata ellenizzata nel periodo bizantino, non si potrebbe comprendere l'assenza assoluta di tale desinenza così caratteristica dell'onomastica neogreca.

Così anche dal punto di vista del movimento demografico non mi pare che il Battisti ci abbia dato alcuna prova efficace in appoggio alla sua tesi.

Tübingen.

GERHARD ROHLFS.